L'ESEMPIO ALLOCUZIONE DI GIROLAMO TREVISAN

Girolamo Trevisan

L'ESEMPIO

ALLOCUZIONE

DI

GIROLAMO TREVISAN

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

M. DCCC. XIV

ALLOCUZIONE

PRONUNCIATA NEL SOLENNE RIAPRIMENTO

DELLE ORDINARIE UDIENZE

DELLA CORTE D'APPELLO

SEDENTE IN VENEZIA

NELL'ANNO M. DCCC. XIV

DALL'IMPERIALE REGIO

PROCURATORE GENERALE PROVVISORIO

PRESSO LA CORTE MEDESIMA

AL NOBILE SIGNORE

LEOPOLDO DE PLENCITZ

CONSIGLIERE AULICO
DI S. M. IMPERIALE REALE APOSTOLICA
PRESSO IL SUPREMO TRIBUNALE DI GIUSTIZIA IN VIENNA
COMMISSARIO AULICO
PER L'ORGANIZZAZIONE DEL GIUDIZIARIO
NELLE PROVINCIE VENETE

L' I. R. PROCURATORE GENERALE PROVVISORIO
PRESSO L' I. R. CORTE
D'APPELLO IN VENEZIA

Il ragionamento che ardisco intitolarvi, prestantissimo signor Consigliere Aulico Commissario Organizzatore, se da me fu composto non pure all'oggetto di soddisfare anche in quest' anno alle, tuttora vigenti, giudiziarie no-

stre costumanze, ma eziandio e molto più per l'ossequio che per me si doveva alle sempre sagge ed autorevoli vostre riflessioni, che d'ogni mia perplessità pienamente trionfarono: e se nel momento, in cui fu pronunciato nella inaugural ceremonia, esso venne altresì dall'animatrice presenza vostra onorato; non potrebbe ora da me avventurarsi colle stampe ad un secondo giudizio (del primo forse assai più severo) se per colmo de' favor vostri, di porlo sotto a' possenti auspicj del rispettabilissimo vostro nome non mi aveste sì liberalmente conceduto. Nel-

l'atto pertanto che facendovene sommessamente l'offerta, il dipendente Magistrato rende il ben dovuto omaggio alla eminente vostra dignità, si lusinga l'autore di procacciare così all'opera propria, di cui tutte confessa le imperfezioni, qualche grado maggior d'indulgenza presso i discreti suoi leggitori, a' quali dovrà servir, non v'ha dubbio, di esempio quella cotanto esuberante e magnanima che a voi già piacque di graziosamente accordargli. Io poi doveva ad ogni modo vincere questa volta la mia natural ritrosìa a pubblicarlo,

affine, s' altro non fosse, di ren-
der perpetua verso di Voi an-
che per questo mezzo la grati-
tudine de' posteri nostri, i quali
se in avvenire godranno d' un si-
stema giudiziario sapientemente
delineato ed al migliore suo sco-
po ed ai bisogni loro pienamente
conforme; se ammireranno di età
in età riprodotti Magistrati somi-
glievoli a quelli che in questa pri-
ma occasione, quasi a modello
de' futuri, dopo i più pesati esa-
mi della vostra acclamata ma-
turità, alla clemenza di CESARE
saranno da Voi medesimo propo-
sti, è ben dovere che riconoscano

la sorgente di cotai benefizj dalla vostra saggezza e dal cumulo singolare di quelle somme doti che sì luminosamente vi adornano: di quelle doti che a leggerissimi tocchi bensì, i soli però che, Voi presente, la modestia vostra potesse permettermi, in sul terminare della mia stessa Orazione, e per vie meglio servire alla maggiore utilità della medesima, ho io tentato di lontanamente adombrare. Sarà finalmente di sommo onore per me, se dall'umano accoglimento che imploro e che a Voi piacerà di donare a quest'umile offerta, possa almen lu-

singarmi che non siavi del tutto discaro quel titolo, quanto rispettoso altrettanto sincero, e dirò pure al cuor mio ed alla mia personal devozione reso ormai necessario, con cui tutto qual io mi sia a Voi dedicandomi, e facendo i più fervidi voti per la vostra perenne prosperità, da cui il pubblico bene disgiungersi non potrebbe, io mi onoro di umilmente segnarmi

DI VOI NOBILE SIG. CONSIGLIERE AULICO COMMISSARIO ORGANIZZATORE

Profondissimo Estimatore e Servitore Obbligatissimo
GIROLAMO TREVISAN.

ALLOCUZIONE

Tacque per ben due anni, o signori, nella solennità di questo dì inaugurale la voce mia, che nè all'infermo piede di ascendere a queste sedi, nè alla disvogliata mente di concepire cose di voi non indegne, nè alla fiacca lena di pronunciarle da sì gran tempo egli fu conceduto: ma non perciò ch'io mi tacqui, venne egli meno giammai in alcuno di questi Padri quello stimolo sempre uguale di onore e di zelo, che dal fondo de' loro cuori più assai che non dagli altrui insegnamenti essi traggono per prestarsi sì intensamente, siccome fanno, al travaglioso esercizio delle quanto sublimi, altrettanto difficili loro funzioni. Ond'io nel non inerte ritiro delle domestiche mie pareti tranquillo vissi per cotal parte, e pur dirollo lietissimo, giacchè i miei vigili sguardi, che in un coll'animo da voi giammai si distolsero, mi convin-

cevano assai che niun detrimento dalla mia personal lontananza dal pubblico luogo nè dal mio diuturno silenzio al miglior bene di quella causa mai derivò, a cui, quasi a comune scopo, contendono i vostri sforzi non meno che i voti miei. E siane pur solenne lode e pienissima ed alla individual diligenza di ciascheduno ed all'indefessa vigilanza de'Presidi ed alla fedele cooperazione in fine di quegli eletti compagni, che per siffatta guisa pubblicamente sostennero le mie veci in questa gelosissima Magistratura, che della presente opra mia e della mia voce non potè in nessun tempo sentirsi il desiderio o il bisogno. Che se nel mezzo ancora al comun lutto, fra le procelle e le ambasce de'passati tempi (de' quali con sospir ne rimembra) fra lo strepito minaccioso di circondanti eserciti vincitori, e più ancora fra l'intestino periglio li Giudiziarj Magistrati niente meno che gli altri Amministrativi e Politici, a gran ventura sedenti in questa al Cielo sempre cara Città (1),

(1) Questo cenno, che ricorda le calamità del passato blocco di Venezia, richiama altresì alla gratitudine universale di tutti i cuori la vigilanza, la moderazione, lo zelo de' signori commendatore Francesco Galvagna, e barone Antonio

dagli usati ufficj all'uopo mai si ristettero; se mai non tacquer per essi infra l'armi le sante leggi; se all'armata licenza ed ai prepotenti consigli di famelica disperazione opposero sempre anch'essi gl'incliti sacerdoti di Temide l'invulnerabile usbergo della propria fermezza; se tanto in essi allora ha potuto non ispronata nè sostenuta da esterni incitamenti l'ingenita energia dell'animo, il senso della propria dignità, la voce sempre trionfante della virtù; qual uopo avreste voi della lingua di questo Magistrato per serbar vivo ed intero in voi quello spirito magnanimo, che sì fino ad ora vi resse, rendendovi superiori, e quasi lo dissi, insensibili alle vostre stesse sciagure? Ora, io dico, che il Cielo al comun pianto si arrese e già placò l'ire sue: ora, che il Dio degli eserciti, deposte sulle regali sponde dell'Istro le sue folgori sterminatrici, cinto di magnifica pompa in trionfale maestoso aspetto di pace, di là promette

---

Mulazzani, il primo Prefetto dell'Adriatico, l'altro Commissario generale di Polizia, al plauditissimo nome de' quali non può per giustizia non associarsi anche quello di S. E. il signor consigliere intimo attuale di Stato cav. Bartolomeo I, Girolamo Gradenigo, allora ed oggi benemerito Podestà di Venezia.

alla terra riposo e prosperità: ora, che l'eterna idea d'Ordine, di Giustizia, di Legge, idea universale e invariabile (diversamente solo modificata ad or ad or nelle forme, una ed immota nella sostanza) ravvivatasi ormai nello spirito e nel cuore di tutti, fa sì che ritornino più rispettabili e cari que' Magistrati, che ne rendono sensibile a'popoli l'applicazione; Magistrati, che stranieri dirò così ad ogni politico avvenimento, sotto l'egida impenetrabile del sacro dritto delle nazioni sopravvivono incolumi alla caduta persino degl' Imperi e de'Regni: ora in fine, che l'immortale, il vero Eroe della pace, il riparatore di tutta l'umanità, l'Augustissimo Francesco I, porgendovi di sua mano la bilancia e la spada, v'ha novellamente investiti del tremendo potere di amministrar per ora ragione in suo nome a queste Provincie, alle quali Egli fu dal pietoso Ciel ridonato; che dirvi ora potrem noi mai, eccelsi Padri, che di gran lunga inferiore non fosse a quegli alti sensi, che inspirano in tutti Voi e gli avvenuti prodigj e la Clemenza di Cesare e questo luogo medesimo, dove siete in oggi raccolti d'intorno a me per riprendere, rinforzati da tre illustri

cooperatori e compagni (1), le vostre intermesse sollecitudini; sì questo luogo, che gl'instaurati giuramenti vostri alla memoria sì gagliardamente vi richiama ed al cuore?

Se non che questi giuramenti medesimi e le finora riconfermate discipline e le forme de'vigenti nostri istituti impongono a me anche in quest'anno il dovere di pur ragionarvi, impongono a voi la pazienza di pur udirmi. Dappoichè adunque oggidì non mi è tolto di ricomparire quassù in mezzo a voi, o delle mie cure consorti amati e onorevoli, deh non v'incresca, ch'io tenendo dietro a quelle nobili tracce, che mi segnaste voi stessi, e prendendo anzi dal vostro stesso contegno grave subbietto al mio dire, a ricordare io mi accinga con breve orazione piucchè a voi, a me medesimo un precetto, che a pronunciarsi assai ovvio e pressochè popolare, io considero però, e non a torto, tutto proprio di noi, appunto perchè conservati o restituiti o promossi a così splendida dignità. E ben dritto egli era che se ne' passa-

(1) Alludesi alli tre giudici recentemente aggiunti alla Corte d'Appello, che sono li NN. HH. Alessandro Barbaro ed Alvise da Mosto, ed il signor conte Gio. Battista Mutinelli.

ti nostri ragionamenti, affine di rendere vie più assicurata e più facile *l'osservanza* e *l'esecuzione delle leggi*, vi abbiam fatto parola dei generali doveri de' giudici non meno che de'forensi, e sì di argomenti trattammo che questo nostro superior Magistrato aver poteva comuni con tutti gli altri, uno finalmente ne trascegliessimo che fosse particolare a noi ed a quest'inclita Corte, a cui abbiam l'onore di appartenere, onde per alcuno mai si credesse che de'comuni doveri abbastanza solleciti, non lo fossimo poi più singolarmente de'nostri.

Or quale potrà essere adunque egli mai quel precetto, che particolar debba dirsi alle gerarchie superiori, se non sia egli appunto quest'uno, di esibir cioè a tutte l'altre, che da esse dipendono, un compiuto modello di quelle doti che danno l'impronta e il carattere a' veri Magistrati, il precetto dir voglio del *buon esempio?*

Somma, universale e pressochè irresistibile, come vedremo, è la legge, o vogliam dire l'istinto ovunque diffuso d'imitazione: dunque strettissimo in voi nasce il dovere di compor in guisa le vostre azioni che servir possano

agli altri di esempio, senza di cui l'imitazione non può intendersi e non esiste. = Primo assunto. Non potrebbesi servir ad altri di esempio senza ripurgar in prima se stesso d' ogni difetto e far insieme l' acquisto d' ogni virtù: dunque il dovere del buon esempio ricade nell'altro ancor più sublime, di contendere con ogni sforzo alla perfezione = Secondo assunto.

Sviluppati ch'io m'abbia col favore di quell'attenzione, di cui mi foste in ogni tempo sì liberali, queste due semplicissime proposizioni, intenderemo allora nel vero suo spirito l'aurea sentenza di Tullio, ove dice: *Ceteris specimen esto; quod si est, tenemus omnia* (1).

E qui a prender dall'alto la cosa sarei tentato, o signori, se il prossimo scopo ed i limiti di questa orazione mel consentissero, di farvi meco rapidamente trascorrere d'un filosofico sguardo tutto il creato. Conoscereste forse con me che nell' universo materiale, sensibile, ragionevole stassene impressa non so qual legge generale e immutabile d'imitazio-

(1) Cic. de leg. III. Cap. XIII.

ne (1). Tutto vediamo in natura meravigliosamente associato e connesso. Lo indovinarono per sola forza di genio gli antichi Saggi: giunsero a dimostrarlo i moderni a lento studio di pazienti ed industri osservazioni. Il fatto consta: il modo, con cui avvenga, s'ignora. E non sarebb'egli lecito adunque di credere che sia per un effetto appunto sensibile di questa legge generalissima d'imitazione, che formasi nel fisico universo quell' ineffabile catena, che tutti per non interrotta serie gli esseri creati rannoda al trono di quell'Uno, che non riconosce l'origine che solamente da se? Ritenuta in fatti la grande osservazione, che a suo luogo più opportunamente richiamere-

---

(1) Un pensatore de' nostri giorni tentò di mostrare con ingegnose e solide osservazioni essere questa legge *una occulta forza meccanica, impressa in tutta la materia animata e sensibile, e specialmente nell' uomo*. A noi pare che possa farsi un passo di più, ed estendere questa teoria anche alle cose insensibili, inorganiche, inanimate. Ma i confini di questa orazione e soprattutto i suoi oggetti non ci permettono di sviluppare più diffusamente ed in tutta la estensione dei suoi rapporti codesto cenno. Ci basti intanto di averlo indicato. Veggansi = *Riflessioni intorno la imitazione considerata come principio attivo dell'uomo*. Memoria del fu P. P. in Padova signor Alberto Zaramellini riportata nei saggi dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti in Padova. Tom. III. pag. 406.

mo, essere le imitate cose ad alcuni caratteri bensì somiglianti, ma non del tutto identificate co' lor modelli, e perchè non può dirsi che andando a perdersi gradatamente l'una produzione nell'altra più prossima e ad essa congenere, ognuna di loro a propriamente vedere non sia che una vicina o lontana imitazione di quelle, che la precedono? E perchè non può credersi che la natura non altro faccia che imitar del continuo se stessa col seguir passo passo e coll'unico semplicissimo magistero di menome mutazioni od aggiunte quelle prime e tipiche forme, che sono per così esprimermi l'originario modello di tutte l'altre?

Se non che questa, che, quando pur esistesse, non sarebbe se non una legge dalla creatrice e conservatrice Sapienza impressa nella stupida ed inerte materia, diviene un animato e non equivoco istinto ne' bruti: il perchè noi veggiam gli augellini non tentar mai i loro timidi voli lungi dal nido, se non sien preceduti e rinfrancati e diretti dall'intrepido volo delle lor madri; e veggiamo del pari li giovenchi e li poledri deporre più agevolmente la nativa insolenza e piegarsi

più docili alla incomoda disciplina del morso o del giogo, ove si associno ai di già domi e provetti. E ciò non altro dir vuole se non ch'esiste in tutti questi esseri animati e senzienti un istinto generale d'imitazione, che congiunto alle singolari disposizioni organiche, proprie di ciascheduna specie, le pone in attività, e determinandone quindi le prime prove, ne regge poscia e ne perfeziona tutti li movimenti.

Ma questo istinto medesimo non tace certamente nell'uomo, anzi esercita in esso tanto più fortemente il suo impero, quantochè frammischiasi in lui dirò così alle sue leggi morali, e rinforzato viene e diretto dalla stessa di lui ragione. E qui soffermare dobbiamo per alcun poco li nostri sguardi per posatamente osservare, che l'uomo considerato in generale nelle primitive sue facoltà non è che un'imitazione di Dio; considerato nell'individuo e nelle sue operazioni è per essenza disposto e sospinto a farsi imitatore delle perfezioni e degli attributi d'Iddio medesimo, ed è poi nel fatto imitatore continuo dell'opre della natura e di quelle de' proprj simili, talchè in tutto l'uomo, e ad ogni suo

passo si scorge questa, di cui parliamo, legge od inclinazione quasi invincibile ad imitare.

E cosa dunque egli è mai quest' Essere privilegiato e sublime, contemplato sino dalla sua creazione e nelle facoltà sostanziali di quell' interno principio, onde sul resto delle create e viventi cose sì alto si estolle e primeggia? Cosa egli è mai questo spirito reggitore d'ogni interna od esterna nostra operazione, che senza dividersi e senza muoversi dall'elevata sua sede è però sempre presente ad ogni parte di noi, che mai si posa dalla sua attività, che richiama a sua voglia il passato, che si spinge nell'avvenire, che si crea nuove immagini, che le presenti in un sol punto raccoglie e le divide e le scevra e le ricompone, che vola lungi da se, che vuole e disvuole a talento, che sentendo e seguendo l' incessante bisogno di un meglio e di un ottimo, si sublima e sollevasi sino all'empireo? Se questo spirito non è una immagine della Divinità, come pur ce lo attestano le sacre Carte, qual poteva essere la stampa mai, su di cui fu modellato? E chi non vede, anzi pur chi non sente che il divin Fab-

bro (e non è questa no un'illusione del nostro orgoglio!) volendo compiere la grand'opera della creazione in guisa degna di se, non poteva che aggiungere ad essa nell'ultima e nella più nobile delle descritteci (1) sue produzioni la propria immagine (2), imitando così se medesimo? Ma ciò non basta.

Le potenze di questo spirito, soffiatoci dalla stessa Divinità (3), son destinate finalmente all'azione, senza di che in vano ne sarian date; e quest'azione doveva essere da principio mossa e diretta da un primo impulso ad esse congenito ed alla origine lor conveniente, che è quanto a dire dovevano esser sospinte ad imitare gli stessi attributi ineffabili dell'Eterno, sicchè uno solo fosse l'esempio, su di cui e l'*essenziale originaria* perfezione, e *l'accidentale e secondaria* dell'uomo si componesse; uno solo fosse il mezzo ad entrambe, l'*imitazione* (4). Volgiti, o uomo,

---

(1) Gen. Cap. I.

(2) Ibid. v. 26. 27.

(3) Gen. Cap, II. 7.

(4) Non è nuovo, come ognun sa, il fondo di questa dottrina. Il celebre Cristiano Wolfio, fra gli altri Leibniziani, l'ha austeramente dimostrata nelle profonde sue opere metafisiche (V. Ontol. §. 528. Theolog. Natur. Part. I. §. 917

sembra che Dio gli dicesse al primo istante, che slanciollo nel già creato universo, volgiti intorno di te: vedi e contempla gli oggetti, onde tu se' circondato, o che ti stan sopra, o su de' quali tu signoreggi e t'aggiri. Vedrai nell'armonia costante de'cieli (1), nel succedersi delle stagioni, nella feconda riproduzion delle cose, nella provvida subordinazione reciproca di tutti gli esseri, per cui nell' incessante loro distruggersi e trasformarsi alimentansi a vicenda e riparansi e si difendono e si sorreggono, in tutto questo adombrata vedrai la somma ineffabile delle mie perfezioni, e con essa un compiuto sistema morale d'ordine, di sapienza, di giustizia, di provvidenza, di bontà, di fermezza, donde trar tu potrai le prime idee e le grandi ed infallibili regole, su di cui modellar la tua vita ed umana e socievole e religiosa, imitando così mai sempre, per quanto i limiti del tuo esser creato lo ti consentono, chi imitò se medesimo nell' atto, che ti die' l' esisten-

---

e seguenti.) Ma nessuno forse l'ha resa più sensibile del sig. Mendelssohn, uno de' più sublimi filosofi e de' più eloquenti scrittori della Germania.

(1) Psalm. CVIII.

za (1). L'estatica contemplazione in questo caso precede meravigliando: l'imitazione vien poi, ed a poco a poco animandosi, sollecitata dalla pur ingenita inclinazione al perfetto, s'erge sopra di se e si determina in fine quasi direi per istinto.

Che se poi trattisi di oggetti meno sublimi, o più a contatto di noi, ove non abbisogni di molto contemplar ragionando, ma basti sol di sentire od al più di leggermente osservare, allora egli è che questo istinto medesimo esercita dentro di noi tutta la propria forza e diviene poco men che invincibile, o vincibile sol quanto basta per salvare i diritti della libertà del volere e della ragione. Per questo istinto i teneri pargoletti vezzeggiati vezzeggiano le loro madri, ed or all'ira compongonsi ed ora al riso, e balbettando vanno le prime voci, e sugl'infermi piedi rizzansi vacillanti, e così barcollando e cadendo e rialzandosi, securi fatti alla vista de-

(1) *Homo Deum ex contemplatione hujus universi et eorum, quae in eodem sunt, cognoscere debet.* Christ. Wolf. T. N. et G. Part. I. Cap. IV. §. 1131. ed appresso: *Operam dare debemus ut apti evadamus ad perfectionem Dei summam repraesentandam, seu natura obligamur ad acquirendam aptitudinem repraesentandi perfectionem Dei summam.* Ibid. §. 1134.

gli altrui passi, a poco a poco s'avvezzano a muoversi anch'essi all'umana. Per questo istinto piangesi all'altrui pianto, all'altrui gioia si esulta, e tanto si partecipa senza avvedersene alle inclinazioni, a' bisogni, alle passioni de' nostri simili. Per questo là ne' teatri il contagioso plauso, talora compro, di pochi di subito si propaga e fremito universale diviene d' un' immensa folla di spettatori che danno e tolgono, e lo perchè non ne sanno, agl'Istrioni o ai Poeti l'ignominia o la fama. E non è che sulla base di questo istinto, che il suo regno piantò la volubile Diva, arbitra de' femminili capricci, che reduce or dalla Senna, or dal Tamigi, or dal Tago, recasi indosso i suoi peregrini e sempre nuovi ornamenti, e quando ignuda e sfrontata le matrone in Taidi converte, quando paurosa e modesta le Taidi in matrone.

Ma se a questo istinto la ragione s'innesti, e lo rassodi e lo regga, già vedi sorgere e ingenerarsi le arti tutte del bello, onde tanto risuonano i nomi immortali degli Orfei, de'Prassiteli, degli Apelli, de'Tiziani, de'Palladj, degli Omeri, de'Tullj, de'Roscj, e di quanti altri le arti stesse qual collo scalpello

trattarono, qual coi colori, qual col disegno, e qual sui rostri, qual sul Parnaso, qual sulle scene: tutto in quest'arti egli è imitazione: e luce ed ombra e forme e ritmi e armonia e proporzione e atteggiamento e passioni e movimento e vita e calore, tutto, sì tutto discende dai grandi e svariati esempli sparsi nell'universo, che da principio con incerta e timorosa mano di ricopiare osarono i primi fondatori dell'arte, indi con più franchezza i secondi, e così grado grado, sintantochè imitandosi le medesime imitazioni, l'arte da prima emulatrice immediata della natura divenne modello a se stessa e giunse collo scorrer degli anni alla sua perfezione. Tutto egli è imitazione. Trascendonsi le inaccesse montagne, solcasi il mar procelloso, e si portano e si riportano in un colle merci o coll'armi religioni, costumanze, vizj, virtù, e per tal via perdesi a poco a poco e trasformasi a sol desio d'imitare la morale fisonomia primitiva delle nazioni; e pel contrario sol per seguire le venerande tracce de' padri loro le genti ancor semplici e rozze, sino a che se ne stanno dal consorzio divise, od a meglio dir dal contagio del-

le più colte, conservano immote d'età in età ed a traverso de' secoli le prische loro abitudini ed i sinceri costumi, e ciò che imprime nella faccia, negli atti, ne' vestimenti il carattere proprio di ciascheduna (1). Per imitazion finalmente, onde si taccia del resto, le lingue stesse, patrimonio sacro delle nazioni, prendono anch'esse dall'altre, alle quali quando per politica o commerciale necessità, quando per bisogno o per lusso letterario o socievole trovansi frammischiate, prendono, dissi, nuove tinte, nuove forme, nuovo sapor, nuova vita, talchè non di rado di rivali ch'erano e forse dominatrici, degeneri rese e svisate, perdono in fine ogni natia dignità, ed ancelle divengono delle straniere. Ma che? Quegli stessi ammirandi Genj che pur sollevansi sopra il lor secolo e riveriti vengono e salutati dai più quali originali di nuova impronta e come il sublime,

---

(1) Questa osservazione trovasi anche presso di Tacito dove parlando degli antichi Germani, così si esprime. *Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliarum nationum connubiis infectos propriam et sinceram, et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus* ec. Tacit. Germania Cap. IV.

a cui può toccar la natura, non servono forse essi pure a questa legge comune d'imitazione? Sol che in quella guisa che Zeusi volendo, come si narra, effigiare in foggia superiore la Regina de' Numi, prese tra le più venuste vergini d'Agrigento da chi gli occhi, da chi le ciglia, da chi la fronte, e qua il labbro, là il braccio, ivi il seno; anch'esso il Genio così, in luogo di emular un solo esemplare composto qual suole di grandi virtù e di grandi vizj e di gran luce, non meno che di grandi ombre, va conformandosi in vece sopra di molti in quella parte, in cui ciascheduno è più meritevole d' essere ricopiato, e ne compone quindi un tal tutto, che nella riunione de' suoi caratteri non somiglj propriamente a niun altro che esistesse innanzi di lui.

Se dunque, o signori, in tutta la natura e *materiale* e *sensibile* e *ragionevole* per legge eterna e suprema tutto sente d'imitazione; se lo stesso Dio nel crear l'uomo imitò se medesimo, e gli diede attitudine e impulsi per nuovamente imitarlo ne' suoi attributi; se tutte l'opre dell'uomo, arti, scienze, lingue, costumanze, caratteri di nazioni, se-

guono codesto istinto; se nemmeno i grandi Genj di prima sfera non potrebbero non seguirlo, egli è, cred' io, manifesto, essere strettissima in tutti, ma specialmente ne'Grandi l'obbligazione di conformarsi per guisa in ogni lor atto da esibire in se stessi altrettanti esemplari degni di venir dalla moltitudine con utilità, o senza danno almeno, imitati.

Imperciocchè alcuno non si dia a credere che questa forza, che ad imitare ne tragge, si applichi a caso a tutti indistintamente gli oggetti che si affacciano a' nostri sguardi: no; nelle cose specialmente morali l'imitazione d' ordinario viene determinata e tien dietro a quegli esseri più distinti, che o per propria eccellenza, o pel fortuito splendore della nascita o della sede grandeggiano sopra gli altri, oppure a quelle azioni che per qualsivoglia causa più di tutte colpiscono i nostri sensi, ovvero che più si accordino colle nostre disposizioni organiche o morali, o co' nostri istituti. Chi più grande nell' ordine di società di un ricco Magnate, d' un gran Sacerdote, d'un Magistrato, d'un Ministro, d' un Re? E sono i Regi appunto fra lo splendore maestoso de' loro troni, e sono

i gran Sacerdoti col venerabile loro aspetto e colle auguste lor cerimonie, e sono i nobili e i ricchi col profuso lor fasto, e sono i Magistrati e i Ministri colla loro possanza e colla lor dignità, le di cui azioni, quasi castello che sulla cima torreggi d'un alto monte, o come splendida face che arda sopra un gran candelabro, in vano si vorrebber celare agli sguardi di chi vi è sottoposto; e buone o malvage servono sempre a modello della pubblica popolare imitazione. Ben dicea Tullio (1), che cangiata la vita de'grandi, si cangiano pur essi i costumi delle città: ond'è, che assai male meriterebbero della repubblica que' che in fra loro divenissero per isventura in qualsivoglia guisa scorretti e malvagi, perchè non solo si renderebbero per cotal modo incapaci a ben governare e gli altri e se stessi, ma molto più perchè, propagandosi i vizj loro nel popolo, non tanto servirebbero d'ostacolo alla generale prosperità coll'esser corrotti, quanto col divenir corruttori, e più assai nuocerebbero coll'esempio che non colle stesse lor colpe. Ed oh quan-

(1) De Leg. Lib. III.

to pochi, segue egli a dire, bastano, anzi pochissimi, purchè sollevati dal volgo e cospicui, a prevertire o ad emendare un'intera nazione! E perchè ciò? Perchè, come osserva altrove lo stesso autore (1), *quod exemplo fit, id jure fieri putatur*; e perchè ci sembra quasi di pareggiarci a chi sta sopra di noi, contraffacendone, quali essi siensi, i costumi, ond'è che più assai di cento precetti val d'ordinario, se d'alto scenda, un esempio. Egli è per l'esempio inoltre, che ci si rende presente ai sensi quanto agl'intelletti s'insegna o prescrivesi come decoroso od utile ad operarsi, onde gli animi s'ergono anche de' più timorosi, ed a poco a poco alfin si convincono, non ad ardue od impossibili azioni essere spinto da' filosofi l'insegnamento o da'Legislatori il precetto, ma spianata e facile e umana esser la via che ci scorge alla sua esecuzione.

Per la qual cosa non è, cred'io, solamente al pur grande oggetto, che sia con più di prontezza amministrata dall'alto ragione fra' popoli, che per le più illustri città di qualsi-

---

(1) IV. Epist. III. Sulpic.

voglia ben modellato Regno o Repubblica questi nostri Superiori Magistrati veggonsi moltiplicati e diffusi, ma sì ancora perchè col mezzo appunto di questi eccelsi Collegj, composti (qual è il voto e de'Governi e de'popoli) del fior eletto de'Saggi, vie più moltiplicato si dispergesse incessantemente l'esempio d'ogni più squisita virtù, intellettuale insieme e morale, cittadina e domestica, politica e religiosa, pubblica in fine e privata: Esempio che più particolarmente servendo a serbare intatto ed a reggere l'intero contegno delle minori soggette Magistrature, le quali si trovano quasi al contatto della moltitudine, molto concorre eziandio a riformare a poco a poco i costumi delle stesse nazioni. Voi siete appunto (mi si conceda un'immagine fra noi familiare) come que' lucidi Fari elevati qua e là sulle marittime spiagge, che segnano di lontano nel buio di fitta notte e fra le tempeste a' miseri naviganti il sentiero, e sì li tolgono bene spesso al periglio di errare o divergere ad opposti e stranieri lidi o di naufragar fra gli scogli. Ed ora egli è, ch'io pur giungo a comprendere donde avvenisse che Tu, inimitabile modello degli Oratori e

de'Magistrati, o immortal D'Aguesseau, ne'più gentili giorni di Francia la natia indole quasi scordando del tuo cor mansueto, ed affrontando intrepido senza pensare alla personal tua salvezza la stessa difficile delicatezza dei tuoi cittadini e colleghi, proromper potessi, qual tu solevi, in così libere ed amare invettive contro que' pur sì temuti e reverendi tuoi Parlamenti, e come trasportato da irrefrenabile zelo, quando ne ricordassi così aspramente i doveri, e quando, ben lungi dal mendicare dall'arte tua alcuna di quelle blandienti industrie che pur atte si credono a conciliare la libertà di chi parla coi riguardi dovuti a chi ascolta, in faccia ad una immensa folla di spettatori li degeneri e degradati costumi e la perduta disciplina svelatamente ne dipingessi. E ben Egli conoscea quel grande uomo, che tutto era finito per le leggi, per la Curia, per la Costituzione, pel Regno, se tristi o deboli esempi si fossero propagati da quell' eccelse Magistrature a puntellar destinate e sorreggere quel grand' edifizio politico, che fin d' allora forse occultamente vergeva al suo sfacimento.

Se non che egli è appunto (di Giusto Li-

psio (1) è l'immagine) come del nutrizio umore, di cui li seminati abbisognano per essere sviluppati e per giungere alla sperata e perfetta loro maturità. Se quest' umore non sia abbondante quale all' uopo richiedesi, se composto non sia da salutari elementi, se qualche impuro o velenoso principio giungesse in vece a guastarlo, già voi vedete o giacersene il germe diseccato od infracidito sotterra senza essere fecondato, o spuntarne appena il germoglio ed appassirsi e cadere, o, ciò che è ancor peggio, produr adulte frutta disgustose ed agresti. Anche l'esempio così, che è quella innaffiatrice rugiada sì necessaria a fecondare ed a render fruttiferi i preziosi germi d'ogni insegnamento o precetto, deve sempre, per toccar pienamente al suo scopo, giungere, quant' è possibile, alla perfezione, ch'è quanto a dire dev'essere scevro ed immune d'ogni difetto ed ampiamente ornato e ripieno d'ogni virtù = Ed eccoci, o signori, al secondo e forse al più importante dei nostri assunti, a dimostrare il quale senza più ci accingiamo.

---

(1) Mon. et exempl. Politic. Cap. I. in princ.

Abbiam già da principio in generale accennato, e qui giova il ripeterlo, facendone all' uopo nostro l' applicazione, l' imitazione produr somiglianza, non però identità, lo che, se mal non veggiamo, nelle cose morali non ad altro principalmente devesi attribuire se non a ciò, che l'istinto d'imitare non si pone in attività giammai da se solo, ma soffre in vece di necessità o incitamenti o ritardi da qualche altra o buona o malvagia inclinazione, a cui si trovi associato, e d'ordinario malvagia, perchè pur troppo più propria dell'uomo. Due sono quindi gli effetti da ciò derivanti e che sembrano fra di loro del tutto opposti. Il primo si è, che un mal esempio diviene ordinariamente peggiore imitato; l' altro, che un buon esempio giammai o ben di rado per intero vedesi riprodotto. Egli è perciò nella umana natura di cercar sempre nell'esempio dei Grandi anzi una giustificazione alla debolezza o al delitto, che non una scuola a virtù, giacchè *invenit aemulos*, al dire di Tacito (1), *etiam infelix nequitia: quid si floreat vigeatque?* Il perchè, o voi che co-

(1) Hist. IV. 42.

sì alto vi ergete al di sopra del volgo, guardatevi con ogni scrupolo anco dalle più lievi deformità, onde mai non avvenga ch'abbiate poscia a rinfacciare a voi stessi quelle molto maggiori, nelle quali una perversa e lubrica imitazione potrebbe forse trascinar suo mal grado chi dal basso vi sta sogguardando. Ponete all'opposto ogni cura nell'ingigantire e nel rendere vie più splendide le vostre virtù, onde nella loro mediocrità o nel loro silenzio inosservate non si rimangano, o troppo forse lontanamente, dai restii imitatori, ed imperfettamente seguite.

E per discender di volo alla pratica, diciamlo tutti tacitamente a noi stessi, qual non sarebb'egli il rimorso, o signori, di quel Magistrato d'ordine superiore, se mai venisse ad accorgersi o soltanto a dubitare, non forse le sue piccole negligenze in offizio servissero a coloro che stanno sotto di lui a pretesto o a difesa dell'assoluto ed infingardo abbandono, in cui lasciasser eglino le pubbliche cose; se mai vedesse che il suo amore, benchè non illecito, ma forse soverchiamente diffuso, dei passatempi, si convertisse in quest'ultimi in una sfrenata licenza di vi-

ta, in bile acerba lo zelo spinto e indiscreto, in una importevol burbanza la soverchia ed importuna sostenutezza, la troppo pieghevole dolcezza d'animo in debolezza snervata, in parzialità, in prevenzione, l'indifferenza politica in perfidi sensi di fellonia; se giungesse in somma ad accorgersi o a dubitare, non le proprie imperfezioni, guardate col malizioso vetro dell'amor proprio, e per troppo facile ingrandimento d'imitazione, in tutte quelle più deformi colpe si trasformassero, che dalle prime non si distinguono che solamente nel grado? Perchè, o Lucullo, ti cruci che quei tuoi vicini, comechè per natali, per dignità, per ricchezza a te di tanto inferiori, osato abbian di erigere sotto a' tuoi occhi quelle baldanzose moli che giungono ad eclissare i tuoi famosi palagi un tempo unici, e le tue magnifiche ville? Non ti lagnare, esclama Tullio (1), d'altri che di te stesso: di te, da cui nacque ch'essi bramassero ciò, che se tu fatto in pria non avessi, creduto non avrebbero mai che nemmeno a lo-

(1) Non vides, Luculle, a te id ipsum natum ut cuperent, quibus id, si tu non faceres, non liceret. De Leg. III. 13.

ro lecito fosse di fare. Nelle fastose tue pompe tu forse non festi che trascorrere di poche dita la linea segnata dal decoro delle vetuste tue immagini e dalla tua stessa di qualche splendido sfogo pur bisognosa opulenza; ma tanto bastò, perchè l'esempio già fosse dato e non avesse più freno l'orgogliosa ed invida emulazione.

Ma tutto all'opposto egli avviene ove trattisi di esempi lodevoli. È sempre faticoso ed erto il sentiero che scorge alla virtù: chi precede i tuoi passi sembra alleviarne il disagio; non è però che tu, che lo segui, rallentare ad or ad or non ti senta dai triboli e dal pendio. E guai perciò, se la tua scorta si arresti o non si mostri abbastanza intrepida ed animosa a sfidar ed a vincere le difficoltà del cammino. E vuolsi dire che sempre decade dalla perfezione de' suoi originali la debole od attraversata imitazione. Le scuola de' Tiziani, de' Correggi, de' Rafaelli uno solo forse non diedero che raggiungesse pienamente i prodigj di questi sommi maestri dell'arte; nè fuvvi fra i tanti discepoli del magno Socrate chi viva ed intera esibisse in se stesso l'immagine delle pratiche di lui virtù.

A voi dunque tornando, illustri Magistrati, che mi fate nobil corona, debitori siccome siete agl'inferiori d'esempio, no a voi non basta (nuovamente ripeterollo) di riguardarvi dai più lievi difetti, onde non li tramuti in ributtanti vizj la imitazione; nè vi basta nemmeno l'esercizio di mediocri o di modeste virtù, che svaniscono all'altrui vista; debbon in vece quest'ultime grandeggiare e splendere e sollevarsi quanto si estolle e rifulge e primeggia sopra l'altre che vi soggiacciono, quell'eminente dignità, onde andate meritamente superbi. Due cose, diceva un Saggio (1), fra loro diverse son elleno la *coscienza* e la *fama*: l'una consiste nel giudizio, rare volte fallibile, che ciascheduno internamente porta sopra di se medesimo; l'altra in quello che ne recano gli altri: quella, se buona, basta a tranquillare tacitamente noi stessi; questa serve a tradurre a pubblica luce le nostre virtù o i nostri vizj, ed è di sua natura diretta a servire d'insegnamento ai nostri simili. Chi pago perciò del testimonio sol della prima trascuri per una mal intesa modestia o

(1) Sanct. August. de Pastoribus.

per debolezza d'animo l'acquisto della seconda, pecca di crudeltà verso coloro, a' quali pel grado, che occupa in società, servir dovesse di scorta.

Or dopo ciò chi dirà che bastar egli possa ai Superiori Magistrati una mediocrità di dottrina, se la dottrina di essi ne' lor giudizj diffusa e nelle loro risoluzioni deve per proprio istituto emendar tutto giorno gli errori, togliere le dubbiezze, rischiarare le oscurità, in cui s'abbattessero per avventura i collegj od i giudici a lor sottoposti? Chi dirà che lor bastino mediocre zelo, diligenza mediocre, mediocre attività, s'egli è principalmente da loro, che scender deve quel vivido fuoco a riscaldar destinato, ed a scuotere la tiepidezza e il languore di tutti gli altri? Chi finalmente dirà che bastar possan per essi un'integrità che scevra sia unicamente dalla bassa prevaricazione, una costumatezza che soltanto rimota sia dallo scandalo, una moderazion d'animo che solamente dagli eccessi si astenga; che basti loro in una parola quell'infimo grado sol di virtù, che sia sufficiente, e non altro, a separarli dai vizj e dalle turpitudini opposte, quando son elleno ap-

punto le virtù de' maggiori, che servir denno di face per illuminar il cammino agl' inferiori ed al popolo? Che più? Destinati siccome siete ad erigervi tratto tratto, ed ove l'uopo lo esiga, a severi censori di tutti gli altri e ad usar, quando occorra, la sferza e il flagello, ditemi per fede vostra con qual animo mai vi fareste ad adempier quest' uno, ch' è pur fra' primi de' penosi vostri doveri, se non vi foste innanzi resi voi stessi colla vostra condotta non pure irreprensibili, ma eminentemente lodevoli? *Neque etiam* (così, ragionando di Pompeo, Cicerone) *potest exercitum is continere Imperator, qui se ipsum non continet, neque severus esse in judicando, qui alios in se severos esse judices non vult* (1). In somma egli è la perfezione assoluta, generale, luminosa, di cui siete debitori a voi stessi non meno che a tutti quelli che o per ordine di Gerarchia, *Corti, Tribunali, Magistrature di Pace,* o per immediata dipendenza *Avvocati, Patrocinatori, Notari, Ministri, Uscieri, Impiegati,* sono a voi sottoposti.

---

(1) Pro Leg. Manil. Cap. XIII.

Ma ben m'avveggio, o signori, di aver detto sin qui per la vasta materia, in cui verso, assai poco, molto però e forse troppo per voi: per voi ch'eravate anche prima del mio ragionare (e l'opre vostre abbastanza lo manifestano) già pienamente convinti, e che attesa la legge, diffusa in tutta la natura e soprattutto impressa nell' uomo, d'imitazione, egli è uno stretto dovere de' grandi di servir agli altri di esempio, e che nessun lo potrebbe, se non siasi accostato prima egli stesso, per quanto è possibile, alla perfezione.

Abbia dunque fine, ch'egli è ormai tempo, il dir mio, e sia compendiata con due sommi ricordi questa qualsiasi orazione. Il primo vel detta con auree parole Sallustio: *qui, magno imperio praediti,* ei dice, *in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere: ita in maxuma fortuna minuma licentia est* (1). L'altro, che deve star a cuore ugualmente d'ogni uomo a Voi somigliante, cui punga cioè nobile desiderio di onore, egli è questo: Voi siete i padri di numerosissima figliuolanza: *et omnia,* ben lo

(1) De Bell. Catilin. Cap. 50.

sapete, *quae filii peccaverint, omnia de parentibus exquiruntur.* A Voi no, non è dato nè di ascender soli alla gloria, nè di soli discendere all'ignominia: mentre a quella vi sollevano a gara quanti feste coll'esempio vostro virtuosi, a questa vi trascinerebbero a forza quanti, traviati dal vostro esempio, divenuti fossero sgraziatamente colpevoli...... Ma che? Nella difficile ed indeclinabile severità degli esposti precetti non vi avrà dunque chi spiani a Voi pure col proprio esempio la via per agevolarvene l'esecuzione? Eppure, soffrite che ve lo annunzj Platone (1), *exemplo etiam exemplum opus habet.* Sarebbe egli questo, ben io lo so ed a mia confusion lo ricordo, l'arduo dovere questo sarebbe di chi rivestito nel mezzo a Voi della Imperiale e Reale Rappresentanza di calcare onorasi codesta sede; se non che la tenuità del mio ingegno, le tante mie imperfezioni, le indebolite forze di tanto al buon volere inferiori, ben lunge che dar mi possan lusinga di potervi precedere, mi consentono appena (e questo ancora mi sarebbe

(1) *de Regno.*

pur molto) di seguir di lontano le onorate vostre vestigia. Ma confortiamci, o signori: ben altri e più grandi esempi ci si presentano a rinfrancare, ove ne abbisognasse, la nostra imitazione. Ah sì! fissiamo pure e Voi ed io attentamente lo sguardo sopra quell'Eccelso Consiglio, che da ottimo ed umanissimo Principe (1) presieduto, per Sovrano e massimo beneficio s'erge al generale Governo di questi Stati. Vedremo in esso un compiuto esemplare di magnanimo zelo, di attività infaticabile, di sempre egual rettitudine, della più pura in fine e disappassionata giustizia. Volgiamoci a quel Supremo Magistrato (2), che decorate avendo egli stesso in altri tempi per noi avventurosi queste medesime sedi, tuttora a Lui care, fu a grande onore e ventura di tutto l'ordine inviato novellamente fra noi a vegliare sollecito e a reggere i nostri passi e a diffondere nella

---

(1) S. A. S. il Principe Enrico XV. di Reus-Plauen Preside dell'Eccelso Cesareo Governo Civile e Militare in Venezia.

(2) Il signor Leopoldo de Plencitz Consiglier Aulico ed I. R. Commissario Organizzatore pel Giudiziario negli Stati ex-Veneti.

maturità de' tempi nuovo splendore sui nostri Tribunali e sopra le nostre Curie. In esso noi scorgeremo solida ed estesa dottrina, ma senza fuco nè fasto; moderazione ed umanità di principj, ma senza offesa del retto; prudente e vigile circospezione, ma lunge da ogni diffidenza indiscreta; passionato amore dell' ottimo, ma senza dispregio nè pregiudizio del buono. Osiamo per ultimo d' innalzar pure gli sguardi e di fissarli sopra quel vivo e sommo compendio d' ogni regale e cittadina virtù, l'Augustissimo ed adorato FRANCESCO. E non ci arretri quell' immenso fulgore, che spandesi dal di lui trono: coraggiosamente accostiamvici. Alle immortali sue gesta, alle più sublimi virtù del gran Principe applaudono meravigliati i sommi Re della terra che gli fan oggi corona, applaude l' intero universo, già per Lui salvo. A noi basta di contemplare in Esso le benedette virtù del Padre che tutto dona e consagra se stesso a' suoi diletti figliuoli per renderli e più felici e migliori: virtù, che vogliono essere e riverite ed amate piucchè temute; che tanto appunto son più ammirande quanto meno di sorprender si curano l'ammirazione; che coprono in

una parola col mite velo della sua mansuetudine la loro stessa maestà, onde non disperi alcuno di poterle per qualche guisa imitare. Ah! sieno pieni e felici, o CESARE, i sacri Tuoi giorni: perenne sia, nè mai turbata quell'alma pace, che a prezzo di tanti tuoi sagrifizj hai Tu conquistata: sieno sempre per Te prosperati i tuoi popoli, perchè colgane l'unico frutto, che ne attende, la tua grand'anima, la loro felicità.

Noi meditiamo frattanto, o Signori, sopra sì grandi esemplari, incoraggiamci, speriamo. E sia con questi faustissimi auspizj che ripigliamo nell'odierno riaprimento dell'ordinarie Udienze, col favore di Dio Ottimo Massimo, l'alte nostre funzioni.

Ho detto.